

LA GUERRA DI ISRAELE A GAZA NON STA ANDANDO COSÌ BENE COME CI RACCONTANO

di Giorgia Audiello



Nonostante i principali media occidentali abbiano imposto la narrazione di un vantaggio strategico decisivo sul campo di battaglia da parte delle Forze di difesa israeliane (IDF), ritraendo di contro l'ala militare di Hamas come un'organizzazione in via di disfacimento, in realtà la situazione militare è molto più complessa e lo Stato ebraico sta incontrando diversi ostacoli nel raggiungimento dell'obiettivo chiave dichiarato, ossia distruggere l'organizzazione di resistenza palestinese e prendere il controllo militare della Striscia di Gaza. Dopo quasi quattro mesi di offensiva, infatti, fonti americane come l'Institute for the Study of war (ISW)

riferiscono che Hamas si è nuovamente infiltrato nel nord della Striscia e a Gaza City, mentre resiste alle offensive di Israele al sud. Queste informazioni potrebbero servire a coprire il fatto che l'IDF non abbia mai realmente conseguito il pieno controllo sul nord del territorio assediato. Inoltre, secondo il Wall Street Journal (WSJ), circa l'80% dei tunnel di Hamas nell'enclave rimangono intatti e l'IDF ritiene che ci siano più tunnel di quanto si pensasse precedentemente. Secondo il Guardian, Hamas starebbe ricostruendo un sistema di governo nel nord dell'enclave, mantenendo un "fermo controllo" nel...

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

USA: INFORMATICO CIA CONDANNATO A 40 ANNI PER AVER PASSATO INFORMAZIONI A WIKILEAKS

di Walter Ferri

Il primo febbraio è stata definita la sentenza dell'ex ingegnere informatico della CIA Joshua Schulte: il trentacinquenne dovrà trascorrere in prigione i prossimi 40 anni della sua vita. La colpa cardinale di Schulte è stata quella di far trapelare a WikiLeaks informazioni sul come le intelligence americane stessero imbastendo lo spionaggio nell'era dell'internet delle cose, una denuncia roboante che molti hanno accomunato alle testimonianze emerse grazie a personaggi quali Chelsea Manning, Edward Snowden e Reality Winner.

La vicenda ha avuto inizio nel 2016, quando Schulte era impegnato a seguire per la CIA un dossier noto come "Vault 7", ovvero un programma che si focalizzava sul consolidare strumenti e metodologie di hacking e di virus informatici utili a colpire gli apparecchi che vengono adoperati a livello domestico o nelle piccole-medie imprese. Nello specifico, i servizi segreti avevano identificato dei difetti di programmazione che gli permettevano di penetrare all'interno dei telefoni Android, degli iPhone e dei router di connessione...

continua a pagina 15

ATTUALITÀ

PATTO TRA REGIONE FRIULI E ASTRAZENACA: LA MULTINAZIONALE COLLABORERÀ ALLA RICERCA PUBBLICA

di Giorgia Audiello

Il presidente della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano...
a pagina 7

AMBIENTE

NUOVI OGM LIBERI: L'EUROPARLAMENTO APPROVA CON L'APPOGGIO DECISIVO DEL L'ITALIA

di Simone Valeri

Il Parlamento Europeo ha ufficialmente adottato il suo mandato per i negoziati con gli Stati Membri sulla...
a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La guerra di Israele a Gaza non sta andando così bene come ci raccontano (Pag.1)

Israele vuole incarcerare chi nega la narrazione ufficiale sugli attacchi del 7 ottobre (Pag.3)

La produzione industriale della Germania è crollata: governo Scholz nel caos (Pag.4)

Guerra di potere in Ucraina: Zelensky caccia il capo delle forze armate (Pag.5)

La Corte dell'Aia respinge le accuse che l'Ucraina aveva lanciato alla Russia nel 2017 (Pag.6)

Patto tra Regione Friuli e AstraZeneca: la multinazionale collaborerà alla ricerca pubblica (Pag.7)

Le promesse del governo non convincono gli agricoltori: la protesta dei trattori continua (Pag.8)

In Italia stanno chiudendo diecimila negozi ogni anno (Pag.9)

Milano, a processo per aver pubblicato post pro-Palestina: la storia di Moustafà (Pag.9)

Repressione contro i No Tav: fogli di via anche a chi non era presente in corteo (Pag.10)

I Comuni dell'Adriatico si schierano contro le nuove trivellazioni volute dal governo (Pag.11)

Nuovi OGM liberi: l'Europarlamento approva con l'appoggio decisivo del l'Italia (Pag.12)

PFAS: contaminate le acque di Torino e di oltre 70 Comuni (Pag.13)

È stata scoperta una "super-Terra" a 137 anni luce da noi: cosa sappiamo (Pag.14)

USA: informatico CIA condannato a 40 anni per aver passato informazioni a WikiLeaks (Pag.15)

continua da pagina 1

...sud, sancendo così il fallimento delle forze israeliane nell'eradicare l'organizzazione palestinese.

Durante tutto il mese scorso, le milizie palestinesi hanno attaccato l'IDF nelle aree del nord della Striscia di Gaza dove le forze israeliane avevano precedentemente condotto operazioni di sgombero tornando ad occupare l'area. Il 25 gennaio, Hamas e il Movimento palestinese dei Mujahideen, che è una fazione palestinese allineata con Hamas e che ha espresso stretti legami con l'Iran, hanno lanciato razzi contro un gruppo di forze israeliane in un attacco combinato a nord-ovest di Gaza City. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP), una fazione palestinese laica che combatte con Hamas, ha colpito con colpi di mortaio le forze israeliane nella Jabalia orientale. Lo stesso giorno, la Jihad islamica palestinese (PIJ) e il FPLP hanno condotto un attacco combinato contro una linea di rifornimento israeliana nel Governatorato Centrale della Striscia di Gaza. A sud, i combattenti palestinesi hanno continuato a opporre una strenua difesa contro le operazioni di sgombero israeliane nella parte occidentale e meridionale di Khan Younis. Sempre a sud, il 22 gennaio i combattenti di Hamas hanno lanciato un RPG contro un carro armato che proteggeva i militari israeliani e, contemporaneamente, contro due edifici a due piani, che sono crollati mentre la maggior parte delle forze sioniste si trovavano all'interno e nelle vicinanze, provocando la morte di 21 soldati israeliani. Il 31 gennaio, l'IDF ha ritirato la 5a Brigata di fanteria (assegnata alla 162a Divisione) dal nord della Striscia di Gaza, coerentemente, secondo quanto riferito, con la terza fase delle operazioni israeliane, che dovrebbero includere il rilascio dei riservisti e il passaggio a raid mirati. Tuttavia, secondo alcuni analisti, le brigate ritirate erano state sottoposte a un pesante logoramento non dichiarato che avrebbe reso necessario il ritiro per una ricostituzione. In totale Israele ha ritirato cinque brigate dal nord della Striscia, mentre Hamas ha ripreso il controllo del territorio.

<<Purtroppo, sentiamo sempre più par-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

lare della ripresa di [un'insurrezione] sia nel centro che nel nord di Gaza. Siamo sentendo sempre più spesso che Hamas sta svolgendo attività di polizia nel nord di Gaza e regolando il commercio, e questo è un risultato molto negativo» ha dichiarato l'ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale di Israele, Eyal Hulata. Secondo Michael Milstein dell'Institute for National Security Studies, un think tank con sede a Tel Aviv, «Hamas esiste ancora, Hamas è sopravvissuto» e ha ripreso il controllo delle zone distrutte da Israele come il campo di Shaati, i campi profughi di Jabaliya, Shejaiya e Gaza City, dove è tornato a «fare rispettare l'ordine pubblico». Inoltre, le agenzie umanitarie che cercano di distribuire cibo, carburante e altri beni di prima necessità agli sfollati nel sud di Gaza continuano a trattare con funzionari nominati da Hamas. Anche la questione della distruzione dei tunnel non sta andando come sperato: il piano per inondare le infrastrutture sotterranee con acqua di mare, infatti, non sta funzionando, in quanto ci sarebbero problemi nel raggiungere una pressione dell'acqua sufficiente ad allagare i tunnel nell'entroterra. Secondo l'ISW, fonti israeliane hanno ammesso di non avere una soluzione decisiva per distruggere i passaggi sotterranei che sarebbero molti di più di quanto stimato in precedenza.

Bilal Y. Saab, membro di Chatham House – il centro studi britannico specializzato in analisi geopolitiche – ha dichiarato all'emittente CNN che Israele è ancora molto lontano dal distruggere Hamas e che «la leadership dell'IDF capisce molto bene che il massimo che può fare è degradare gravemente le capacità militari di Hamas», ma non distruggerlo. Si tratta però di una corsa contro il tempo che risente delle pressioni internazionali, le quali potrebbero aumentare anche il disagio interno nei confronti di Netanyahu: «A quale prezzo arriverà questo successo tattico, e quanto tempo hanno gli israeliani per ottenere quel successo tattico senza soffrire di un'indignazione internazionale più significativa?» ha dichiarato Saab aggiungendo anche che «La situazione non è molto favorevole alle campagne militari che cercano di

stradicare i movimenti politici militari che sono profondamente radicati». Se da un lato le forze israeliane sono ben lontane dallo sbaragliare Hamas, ossia dal loro principale intento dichiarato, dall'altro sono certamente riuscite a compiere un palese massacro di civili – ad oggi sono più di 27000 le vittime palestinesi – infliggendo una punizione collettiva al popolo palestinese vietata dal diritto umanitario internazionale e guadagnandosi l'accusa di genocidio da parte del Sudafrica presso la «Corte Internazionale di Giustizia».

ESTERI E GEOPOLITICA



ISRAELE VUOLE INCARCERARE CHI NEGA LA NARRAZIONE UFFICIALE SUGLI ATTACCHI DEL 7 OTTOBRE

di Dario Lucisano

Domenica 4 febbraio, la Commissione Ministeriale per gli Affari Legislativi israeliana ha presentato un disegno di legge che punisce con la reclusione fino a cinque anni chi nega o minimizza la narrazione israeliana ufficiale del 7 ottobre. A comunicarlo, tra gli altri, è il Jerusalem Post, che in un articolo scrive che la proposta è stata avanzata assieme ad altri due emendamenti, che, secondo la sezione news di Walla, dovrebbero venire discussi per l'approvazione preliminare questo mercoledì. La proposta di punire coloro che si oppongono alla narrazione israeliana degli attacchi del 7 ottobre aleggiava già da qualche mese e si colloca all'interno di un contesto generale di repressione e censura di coloro che si esprimono contro lo Stato di Israele. Che tale emendamento venga o meno approvato, non si può in tal senso evitare di porre in discussione la narrazione dominante che vede in Tel Aviv «l'unica democrazia

del Medio Oriente»: negli ultimi anni vi sono infatti state tante riforme, proposte, ma anche solo casi di mancato contrasto attraverso strumenti legali di fenomeni di soppressione delle libertà del popolo palestinese, che non possono che definirsi illiberali.

La proposta di legge non appare nella sezione delle notizie del Governo israeliano, né di quella della Knesset, il parlamento monocamerale di Tel Aviv, poiché deve ancora venire discussa, anche se dal sito di quest'ultima e dalle diverse notizie sparse per il web non è ancora chiaro esattamente quando. La notizia viene piuttosto comunicata da giornali tanto israeliani quanto arabi, che comunicano che la proposta, avanzata dal parlamentare Oded Forer, è stata discussa ed approvata assieme ad altri due emendamenti; essa sancisce che «la negazione del massacro è un tentativo di riscrivere la storia», e pertanto «l'espressione di supporto per gli atti dei terroristi richiede speciali, serie e immediate attenzioni da parte dello Stato», che si tradurrebbero nella reclusione fino a cinque anni. Assieme alla proposta di Forer sarebbe stata approvata anche quella di Almog Cohen, che prevederebbe la deportazione dei familiari dei «terroristi» affiliati ad Hamas che sapevano dell'attacco del 7 ottobre, misura che «con una visione lungimirante salverà la vita dei cittadini israeliani».

Questi due emendamenti, se venissero approvati, non sarebbero i primi ad andare contro la percezione comune secondo la quale Israele rappresenterebbe l'unico avamposto democratico del Vicino Oriente. Sempre in materia di libertà di espressione, basti pensare alla definizione di «antisemitismo» promulgata dall'IHRA, l'Alleanza Internazionale per la Memoria dell'Olocausto, la quale è recentemente stata adottata in Italia dal comune di Brescia: nel documento figurano parecchie definizioni del concetto di antisemitismo a dir poco dubbie, come quella che chiama antisemita chiunque faccia «paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei Nazisti». Questa voce, come tante altre, rientrano in quel processo di identificazione dello Stato di Israele

con il popolo ebraico che viene portato avanti dall'ideologia del sionismo revisionista, di cui l'attuale Governo, in carica da quindici anni, è il più limpido esponente. Si noti in tal senso il progressivo processo di nazionalizzazione portato avanti da Netanyahu sin dalle piccole cose, che vanno dall'istituzione di nuove celebrazioni nazionali, alla nuova formula di giuramento diplomatico, fino alla repressione dei movimenti anti-Israele.

Eppure il processo di identificazione Israele = ebrei scalfisce solo la superficie della piega illiberale che Tel Aviv sta prendendo negli ultimi anni. In tal senso alcuni tra i casi più eclatanti sono certamente quelli che coinvolgono la negazione dei diritti dei palestinesi, a cui Israele ha imposto addirittura il controllo delle relazioni amorose, e il fervido contrasto contro tutti coloro che li sostengono. Senza necessariamente stare a guardare leggi e proposte di regolamentazione, basterebbe solo notare il silenzio nei confronti della violenza, denunciata dall'ONU, che i coloni cisgiordani muovono contro i cittadini palestinesi, o l'assente regolamentazione contro la distribuzione di armi in quegli stessi territori, dove Tel Aviv sta sostanzialmente conducendo una guerra non dichiarata. Le modalità illiberali e la guerra contro i palestinesi hanno anche toccato il settore dell'informazione, tanto che a inizio dicembre è stata presentata una mozione per chiudere tutte le operazioni del quotidiano Al Jazeera nel Paese, accusato di "incitare contro lo Stato di Israele". Il trattamento che Tel Aviv riserva ai palestinesi sul proprio territorio, poi, ne è un'altra testimonianza: recentemente si è iniziato a discutere della possibilità di introdurre la pena di morte per i "terroristi", mentre a gennaio è stato prolungata una misura temporanea che nega la possibilità di fare ricorso a un avvocato ai palestinesi imprigionati, misure che, messe insieme, potrebbero tradursi in una sostanziale condanna a morte senza processo. Proprio i palestinesi imprigionati, poi, vivono in condizioni di totale degrado sin dall'inizio della guerra, come dimostra la bolla del 18 ottobre con la quale si applicano "misure straordinarie" per far fronte al crescente numero di carcerati

nelle prigioni israeliane, togliendo loro i letti e facendoli "dormire sul pavimento".

La più limpida testimonianza dello stato di illiberalità in cui versa Israele è però quella relativa al tema della giustizia. In Europa siamo abituati a giudicare lo stato di evoluzione democratica delle istituzioni di un Paese guardando al suo sistema giuridico: numerosi sono gli Stati a cui l'Unione Europea ha tagliato i finanziamenti proprio perché dotati di un sistema giuridico visto come troppo poco indipendente; la narrazione comune gioca spesso con tali elementi, e mai sognerebbe di definire completamente liberale e democratico, per fare un esempio, uno Stato come l'Ungheria, che Wikipedia definisce "Stato autoritario". Israele, però, non viene mai messo in discussione. Nonostante ciò, il 24 luglio 2023 è stata approvata la "bolla sulla ragionevolezza", che nega agli organi giudiziari, "inclusa la Corte Suprema" di tenere udienza o aprire casi che mettano in discussione "il Governo, il Primo Ministro o un Ministro del Governo sulla ragionevolezza delle loro decisioni". E con "decisione" si intende qualsiasi decisione, incluse le nomine, o la decisione di astenersi dall'esercizio dell'autorità". Il processo di identificazione Israele = ebrei, ha insomma compiuto un ultimo determinante passo: quello che ha sancito l'identificazione del Governo con lo Stato, tanto da rendere illegittima la contestazione della "ragionevolezza" delle sue scelte. E ai sensi della definizione di antisemitismo dell'IHRA, questo significa solo una cosa: che dire qualcosa di contrario al Governo di Tel Aviv, significa perpetrare atti della più deprecabile forma di razzismo che l'Occidente abbia mai conosciuto, cosa decisamente poco democratica.

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE DELLA GERMANIA È CROLLATA: GOVERNO SCHOLZ NEL CAOS

di Giorgia Audiello

Ormai anche i rappresentanti del governo tedesco non possono più nascondere la grave crisi economica in cui

versa la prima economia europea, quella che fino a poco tempo fa veniva considerata la locomotiva d'Europa: il ministro delle finanze di Berlino, Lindner, è stato, infatti, costretto ad ammettere che il Paese non è più competitivo, mentre il ministro dell'Economia, Robert Habeck (del partito dei Verdi), la settimana scorsa ha proposto una riforma delle imposte sulle società per alleggerire il carico sulle imprese tedesche, gravate dagli elevati costi energetici, considerando che la Germania ha «una tassazione complessiva delle imprese che non è più competitiva e favorevole agli investimenti». Tuttavia, il cancelliere tedesco Olaf Scholz lunedì ha rifiutato la proposta, affermando che l'attenzione dovrebbe invece concentrarsi sull'approvazione definitiva di un progetto di legge esistente che mira a offrire alle imprese sgravi fiscali, il cosiddetto Grows Opportunities Act. Quest'ultimo non convince però Lindner per via del fatto che potrebbe essere annacquato dagli Stati federati al punto da non avere più alcun impatto: ha sollecitato, dunque, un'azione rapida per mettere insieme un pacchetto politico rilevante. Dopo una prima recessione registrata nel 2023, in seguito a due cali consecutivi del Prodotto interno lordo (PIL), il rallentamento economico di Berlino prosegue e tutti i principali indici economici segnano risultati negativi, a cominciare dalle esportazioni che costituiscono il cuore della strategia economica tedesca improntata sul mercantilismo. A fronte di una contrazione del PIL nel quarto trimestre del 2023 pari allo 0,3% rispetto al trimestre precedente, le esportazioni sono diminuite del 4,6% a dicembre rispetto al mese di novembre, mentre le previsioni si aspettavano un calo del 2%. La crisi – scatenata soprattutto dall'inflazione energetica – ha comportato ampie proteste e disordini tra le classi lavoratrici, in particolare per quanto riguarda gli agricoltori e i lavoratori del trasporto pubblico, aumentando la pressione sul governo di Olaf Scholz e inaspando le tensioni e le divisioni interne alla coalizione del cancelliere. La recessione tedesca è un campanello d'allarme per l'intera economia dell'eurozona, anch'essa entrata in recessione tecnica nel primo trimestre 2023, trainata proprio dalla Germania. Le stesse stime dell'ul-

timo World Economic Outlook 2024 del Fondo monetario internazionale (FMI) hanno visto al ribasso di 0,3 punti percentuali la crescita dell'area euro rispetto alle stime di ottobre 2023 "in gran parte per il trascinarsi del risultato più debole del previsto per il 2023".

Nel dettaglio, le esportazioni dell'economia teutonica sono diminuite rispetto al mese di novembre del 5,5% verso i Paesi dell'Ue e del 3,5% verso i Paesi extra UE. Secondo l'Ufficio federale di statistica tedesco Destatis, tutti i più importanti settori industriali tedeschi hanno subito contrazioni, ad eccezione di quello automobilistico. La produzione reale (al netto dei prezzi) nel settore manifatturiero è diminuita dell'1,6% nel dicembre 2023 rispetto a novembre dello stesso anno e anche nell'importante industria chimica e nel settore edile si sono registrati cali particolarmente significativi, rispettivamente del 7,6% e del 3,4% rispetto al mese precedente (novembre 2023). Sempre a dicembre, la produzione industriale (industria manifatturiera esclusa energia ed edilizia) è diminuita dell'1,5%, mentre rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (2022) è diminuita del 3,7%. La contrazione annua del settore manifatturiero, invece, è stata inferiore al 3%. Da notare come la produzione sia diminuita maggiormente nelle industrie ad alto consumo energetico dove è calata del 5,8% a dicembre 2023 rispetto a novembre 2023 e del 4% rispetto a dicembre 2022. Si tratta di un chiaro segnale del fatto che l'industria teutonica non ha retto al colpo dell'interruzione delle forniture energetiche russe causato dalle sanzioni, come confermato dall'esperta dell'OCSE Isabell Koske. Secondo l'OCSE, l'economia tedesca è in ritardo rispetto alla crescita internazionale quest'anno: «Ciò è dovuto principalmente al fatto che l'industria ad alta intensità energetica ha un peso maggiore nell'economia tedesca rispetto ad altri paesi della zona euro», ha detto Koske, aggiungendo che «la Germania è anche più dipendente dalle importazioni di energia russe».

Secondo l'agenzia britannica Reuters, «a gennaio il morale delle aziende Mittelstand, che costituiscono la spina dorsale dell'economia tedesca, è crollato» e la situazione non è più rosea nel settore

dei servizi dove l'attività commerciale è diminuita a gennaio per il quarto mese consecutivo a causa della domanda debole. Unica eccezione in questo panorama è rappresentata dal settore automobilistico che ha registrato un aumento della produzione del 4%. Le cause che hanno spinto in recessione la più grande economia europea sono diverse e riguardano fattori sia interni che esterni: tra i secondi vanno annoverate sicuramente le sfavorevoli congiunture internazionali che hanno provocato inflazione e le sanzioni alla Russia con il conseguente aumento dei costi energetici. Queste circostanze hanno a loro volta causato un calo della domanda sia interna che estera. A ciò si aggiunge anche l'aumento del costo del denaro dovuto alle politiche monetarie restrittive della Banca centrale europea (BCE) che hanno depresso ulteriormente la domanda interna.

La Russia era uno dei più importanti partner commerciali della Germania soprattutto in ambito energetico: dopo l'imposizione delle sanzioni, è venuto a mancare uno degli elementi chiave del modello economico teutonico: l'energia a prezzi competitivi, sostituita ora con quella ben più costosa del GNL americano. La mancanza di autonomia strategica e politica dell'UE ha portato il Vecchio continente a passare dalla dipendenza energetica (a buon mercato) della Russia a quella costosa degli Stati Uniti, in nome degli interessi geostrategici americani, sacrificando – di contro – quelli tedeschi ed europei. La coalizione del cancelliere Scholz si trova così ad affrontare una profonda crisi politica, economica e sociale che rischia di ripercuotersi su tutto il Vecchio continente, mentre continua a sostenere con ingente denaro pubblico l'Ucraina.

GUERRA DI POTERE IN UCRAINA: ZELENSKY CACCIA IL CAPO DELLE FORZE ARMATE

di Michele Manfrin

Il Presidente Volodymyr Zelensky ha annunciato il licenziamento del comandante in capo dell'Ucraina, il generale Valerii Zaluzhnyi, al culmine di una faida interna agli apparati statali,

tra il potere politico e quello militare. Già da alcune settimane si parlava del possibile licenziamento di Zaluzhnyi per una sempre più marcata distanza tra il Presidente ucraino e il generale circa la visione della guerra, il suo andamento, il suo futuro, la sua strategia. Le divergenze tra i due emergevano anche da dichiarazioni pubbliche sempre più critiche tra l'uno e l'altro, inoltre Zaluzhnyi godeva di grande popolarità nell'esercito e tra la popolazione ed era considerato un possibile candidato antagonista a Zelensky alle prossime elezioni presidenziali che avrebbero dovuto tenersi quest'anno, ma sono state rinviate. Al posto di Zaluzhnyi, il Presidente ucraino ha nominato Oleksandr Syrsky.

In un comunicato pubblicato su Telegram, Zelensky ha scritto: «Ho incontrato il generale Valerii Zaluzhnyi. L'ho ringraziato per i due anni di difesa dell'Ucraina. Abbiamo discusso del tipo di rinnovamento di cui hanno bisogno le forze armate ucraine. Abbiamo anche discusso di chi potrebbe far parte della rinnovata leadership delle forze armate ucraine. Il momento di un tale rinnovamento è adesso. Gli ho offerto di continuare a far parte della squadra». Dal canto suo, Zaluzhnyi, sul suo canale Telegram, più o meno in contemporanea, ha scritto con toni concilianti: «I compiti del 2022 sono diversi da quelli del 2024. Pertanto, anche tutti devono cambiare e adattarsi alle nuove realtà. Abbiamo appena incontrato il Comandante in Capo Supremo. È stata una conversazione importante e seria. È stato deciso che dobbiamo cambiare i nostri approcci e la nostra strategia».

Zaluzhnyi, che era stato nominato a capo dell'esercito da Zelensky nel luglio del 2021, sarà sostituito dal generale Oleksandr Syrskyi, che dal 2019 ricopriva il ruolo di comandante delle forze terrestri ucraine. Già la scorsa settimana sembrava imminente il licenziamento di Zaluzhnyi, per il quale Zelensky avrebbe prima chiesto un parere a Washington, quando fu convocato nell'ufficio presidenziale. Non è chiaro se Zaluzhnyi abbia accettato di rimanere all'interno del nuovo organigramma e, in caso positivo, con che ruolo. Prima

che Zelensky sospendesse ufficialmente le elezioni in Ucraina, che avrebbero dovuto avere luogo quest'anno, in molti davano Zaluzhny come candidato avversario del presidente in carica.

Le divergenze tra i due uomini erano in essere da diversi mesi e solo per ultimo c'è stata la questione della nuova legge sulla coscrizione: Zaluzhny chiedeva l'arruolamento di circa mezzo milione di persone per poter operare in maniera efficace. Inoltre, in un articolo scritto per la CNN poco prima del suo licenziamento, e pubblicato ieri, Zaluzhny aveva fatto una lunga lista di cose che sarebbero dovute cambiare in maniera drastica per poter reagire al meglio di fronte al nemico. L'ormai ex capo dell'esercito accusava il quadro normativo del Paese e la monopolizzazione dell'industria della difesa che sarebbero la causa di rallentamenti e inefficienza. Zaluzhny parlava anche della necessità di tecnologie militari adatte ai tempi odierni e che possano, in maniera combinata alla strategia, superare lo stallo in cui versa la guerra. Il generale concludeva il suo articolo spiegando le tre aree in cui sarebbe necessario intervenire entro l'anno: «Creare un sistema per dotare le nostre forze armate di risorse ad alta tecnologia; introdurre una nuova filosofia di addestramento e di guerra che tenga conto delle restrizioni nelle risorse e nel modo in cui possono essere impiegate; padroneggiare nuove capacità di combattimento il prima possibile».

Le tensioni tra Zelensky e Zaluzhny erano in atto da diverso tempo e rimaste latenti per molti mesi, tornando ogni tanto a fare capolino, in maniera più o meno rumorosa. In un'intervista di novembre scorso a *The Economist*, il generale Zaluzhny aveva ammesso il fallimento della controffensiva e aveva spiegato che la guerra era in una situazione di stallo. «Molto probabilmente non ci sarà una svolta profonda e bella», aveva detto Zaluzhny. In un articolo su scritto per il medesimo giornale, *The Economist*, sempre a novembre, Zaluzhny esortava all'innovazione nei droni, nella guerra elettronica, nelle capacità anti-artiglieria e nelle attrezzature di sminamento, nonché nell'uso della robotica.

«Gli Stati Uniti rispettano e lavoreranno con chiunque il governo democraticamente eletto, il leader, il presidente Zelenskiy, scelga come comandante in capo e lavoreremo efficacemente con il generale Syrskyi, lo abbiamo già fatto», sono le parole di Celeste Wallander, assistente segretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale al Pentagono, in merito alla decisione di Zelensky. Come riportato dal *Washington Post*, la decisione di nominare Syrsky come comandante in capo potrebbe però suscitare reazioni negative tra le truppe sul campo, specie per quanto accaduto nella città orientale di Bakhmut, caduta sotto il controllo russo nel maggio 2023 dopo una lunga resistenza che si è rivelata infruttuosa e costosissima sotto il profilo delle perdite umane tra i soldati ucraini. Migliaia di soldati ucraini sono stati uccisi e molti altri sono rimasti feriti mentre difendevano la città che aveva un valore strategico limitato, sebbene sui media si volesse raccontare altro. In merito al nuovo comandante in capo, Syrsky, un ufficiale di alto rango ha detto al *Washington Post* che nessuno dei suoi subordinati lo rispetta.

Cambiare il comandante in capo dell'esercito durante una guerra non è mai cosa da poco, specie se quello che viene licenziato godeva di un alto gradimento tra i soldati come tra i civili, talvolta più alto dello stesso Zelensky, mentre quello che subentra non sembra essere molto apprezzato da coloro che dovranno rispondere ai suoi ordini.

LA CORTE DELL'AIA RESPINGE LE ACCUSE CHE L'UCRAINA AVEVA LANCIATO ALLA RUSSIA NEL 2017

di Dario Lucisano

Alla fine di gennaio la Corte Internazionale di Giustizia si è espressa su un caso aperto dall'Ucraina nel 2017 contro la Russia, respingendo la maggior parte delle accuse mosse da Kiev. Nella fattispecie, a essere oggetto di esame era l'attacco russo lanciato su suolo ucraino nel 2014, per il quale Kiev denunciava a Mosca di avere violato due Convenzioni Internazionali: quella sulla

repressione del finanziamento al terrorismo e quella sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, le cui presunte violazioni erano portate avanti con l'accusa di aver finanziato i ribelli separatisti ucraini a Donetsk e Lugansk, definiti come "organizzazioni terroristiche". Nonostante la Corte abbia respinto quasi tutte le accuse di Kiev, la sentenza è stata accolta come un trionfo dall'Ucraina perché qualche mozione è stata accettata. La sentenza arriva in un contesto generale di appelli legali lanciati dall'una e dall'altra parte, molti dei quali ancora aperti, o in corso d'opera; venerdì, infatti, la Corte dell'Aia è stata chiamata a esporsi in via preliminare sulle accuse di violazione della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio mosse da Kiev contro Mosca.

La sentenza del 31 gennaio emessa dalla CIG riguardava le accuse di violazione della Convenzione internazionale per la soppressione del finanziamento al terrorismo e della Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale lanciate dall'Ucraina nei confronti della Russia per gli attacchi condotti da Mosca contro i territori di Kiev nel 2014. Entrambe le accuse sono state accolte solo in minima parte, mentre la quasi totalità delle mozioni è stata rigettata. Per quanto riguarda la convenzione sul terrorismo, la Corte ha stabilito che la Russia non ha adempiuto a una sola delle disposizioni che era tenuta a osservare, ovvero quella inscritta nell'Articolo 9 che costringe gli Stati a "condurre indagini" nei confronti di quegli individui che potrebbero stare finanziando il terrorismo. Per ciò che concerne la convenzione sulla discriminazione razziale, invece, secondo la CIG, la Russia è venuta meno ai suoi obblighi nei riguardi degli Articoli 2 e 5, e nello specifico discriminando l'insegnamento in lingua ucraina nella sua implementazione del sistema scolastico in Crimea.

Nonostante tutte le altre accuse, che vedevano nella Russia una parte ben più attiva tanto nella mancata lotta al finanziamento terroristico, quanto nella discriminazione razziale, siano sta-

te rigettate, l'Ucraina ha accolto con approvazione la sentenza della Corte dell'Aia. A tal proposito, il Ministro degli Affari Esteri ucraino Dmytro Kuleba ha rilasciato una dichiarazione in cui sottolineava l'importanza nel giudizio della Corte in quanto esso costituisce «la prima volta nella storia che la Corte Internazionale di Giustizia raggiunge un giudizio finale sulla violazione della legge internazionale da parte della Russia». Per quanto sia in senso stretto vero che la CIG abbia riconosciuto una violazione della legge internazionale da parte della Russia, non può non notarsi il forte uso propagandistico della sentenza fatto da Kuleba, visto che la CIG ha accolto ben poche mozioni dell'Ucraina, tra l'altro tutte scarsamente rilevanti, non riconoscendole invece il risarcimento richiesto.

Quello del 31 gennaio è solo uno dei tanti casi in cui il Tribunale dell'Aia è stato chiamato a rispondere in merito ai contrasti tra Russia e Ucraina. Già il 16 marzo 2022, infatti, la Corte aveva imposto misure preventive alla Russia chiedendole di fermare l'aggressione nel Donbass, mentre venerdì 2 febbraio si è espressa preliminarmente sul caso di genocidio tentato da Kiev nei confronti di Mosca. Con quest'ultima sentenza preliminare, la CIG ha accolto in parte le richieste ucraine, riconoscendo di avere la giurisdizione per stabilire che in merito alle azioni condotte da Kiev nel Donbass non sussistano le condizioni per poter parlare di genocidio, ma allo stesso tempo ha negato l'accusa mossa nei confronti della Russia di aver violato la Convenzione sul genocidio. Analogamente da quanto fatto dal Ministro degli Esteri ucraino, ma a parti invertite, la Portavoce del Ministero degli Affari Esteri russa Maria Zakharova ha piegato la sentenza a favore della Russia, sottolineando come la CIG «passerà in rassegna una sola questione: se l'Ucraina ha commesso un genocidio nel Donbass», che, esattamente come nel caso della violazione della legge internazionale da parte della Russia, è una cosa vera, ma non del tutto.

Kiev ha chiesto alla CIG di stabilire che gli ucraini non abbiano commesso alcu-

na violazione della convenzione del genocidio nel Donbass, accusando al tempo i russi di averlo fatto; il primo di questi punti è stato accolto, mentre il secondo no. È dunque naturale che ora la CIG sia chiamata a esprimersi sulla possibilità che l'Ucraina abbia commesso un genocidio nel Donbass, anche se forse sarebbe più corretto dire che ciò che essa deve stabilire è se l'Ucraina non lo ha fatto. Le cause poste davanti al tribunale dell'Aia e le relative sentenze da esso avanzate, sono insomma oggetto di numerose distorsioni tanto dall'una quanto dall'altra parte, e costituiscono un altro dei fronti su cui si sta combattendo quella guerra che dura da quasi due anni.

ATTUALITÀ



PATTO TRA REGIONE FRIULI E ASTRAZENECA: LA MULTINAZIONALE COLLABORERÀ ALLA RICERCA PUBBLICA

di Giorgia Audiello

Il presidente della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, e l'amministratore delegato di AstraZeneca Italia, Claudio Longo, hanno firmato un Protocollo d'intesa che prevede l'avvio di una collaborazione tra settore pubblico e privato per sviluppare la ricerca e l'innovazione nell'ambito delle "scienze della vita". Scopo della partnership è quello di incrementare le attività innovative mediante lo scambio di conoscenze, la creazione di reti di collaborazione e la condivisione di competenze tra l'azienda e gli enti del Servizio sanitario regionale del Friuli-Venezia Giulia. In particolare, AstraZeneca Italia, attiva nel settore della ricerca in ambito biofarmaceutico, fornirà le proprie competenze per l'avanzamento della ricerca

in ambito farmaceutico e degli studi clinici di Fase I, Fase II e Fase III attraverso la collaborazione con le Strutture Sanitarie regionali, all'interno delle proprie aree di competenza, ossia oncologia, malattie rare, cardiovascolare, metabolico e renale, respiratorio e immunologico, infettivologia. Come affermato da Longo, l'accordo consentirà "di realizzare studi clinici, favorendo processi di trasferimento tecnologico, di individuare iniziative di prevenzione e supporto della fragilità ed esplorare progetti di salute digitale". Ulteriore obiettivo del progetto è sviluppare iniziative per la prevenzione delle malattie e la promozione di corretti stili di vita unitamente "all'implementazione di soluzioni per il supporto della fragilità". L'iniziativa ricalca fedelmente il modello propugnato dal World Economic Forum (WEF): lo sviluppo della collaborazione pubblico-privato, infatti, è uno dei cardini strategici dell'agenda del WEF che si inserisce all'interno della più ampia logica del "capitalismo degli stakeholders", teorizzato dai filantropocapitalisti di Davos. Il modello pubblico-privato, tuttavia, non è esente da criticità a partire dall'attribuzione del rischio imprenditoriale, da potenziali conflitti d'interesse e dall'influenza che le multinazionali possono esercitare sugli Stati.

«La storia recente, legata all'emergenza sanitaria da Covid-19, ci ha dimostrato quale sia il valore della ricerca e dello sviluppo di soluzioni terapeutiche innovative, mettendo in evidenza come le Scienze della vita rappresentino un fondamentale pilastro non solo di salute pubblica ma anche di competitività economica e sicurezza nazionale. Nei prossimi anni, i territori dovranno competere per attrarre significativi investimenti in tale settore» ha dichiarato il governatore Fedriga, mentre Longo ha posto l'accento sulle "iniziative di salute digitale e applicazione dell'intelligenza artificiale nella genomica e nella medicina di precisione" come risultati auspicati della collaborazione tra l'azienda e la regione. Anche in questo caso, è possibile notare come si stia attuando pienamente l'agenda di Davos, in quanto quelle citate da Longo sono parte delle tecnologie della Quar-

ta rivoluzione industriale (QRI), di cui il fondatore del WEF, Klaus Schwab, è uno dei più accaniti sostenitori: “Le innovazioni sbalorditive innescate dalla Quarta Rivoluzione Industriale, dalla biotecnologia all’intelligenza artificiale, stanno ridefinendo cosa significa essere umani” aveva asserito Schwab nel suo libro “La Quarta Rivoluzione industriale”.

Sempre l’AD di Astrazeneca, con riferimento al Protocollo, ha affermato che si tratta del «frutto di una collaborazione di lunga durata e un esempio concreto di come le partnership pubblico-privato siano elemento imprescindibile per il futuro dei sistemi sanitari». La collaborazione, infatti, rientra in un percorso iniziato due anni fa dalla regione Friuli-Venezia Giulia per potenziare il comparto delle Scienze della vita e della ricerca scientifica. Per quanto riguarda la collaborazione pubblico-privato, quest’ultima sta diventando sempre più spesso lo strumento attraverso cui le élite economiche e i grandi gruppi industriali riescono a promuovere e a realizzare i loro progetti con il contributo di finanziamenti statali, riducendo così anche i rischi d’impresa, spesso addossati al settore pubblico. Si tratta peraltro di iniziative che non sempre corrispondono alle reali necessità dei cittadini, ma mirano a realizzare gli investimenti di una ristretta cerchia economico-finanziaria che è in grado così di modellare i principali ambiti di azione politica: dall’agricoltura al clima, dalla salute all’energia. Un esempio recente è quello degli affari nucleari di Bill Gates che alla COP 28 ha chiesto esplicitamente il contributo dei governi nazionali e la loro collaborazione con le aziende private per espandere un settore – quello dell’energia nucleare – in cui il filantropo-capitalista sta investendo dal 2008.

La regione Friuli-Venezia Giulia risulta, dunque, quella che più velocemente delle altre sta attuando il partenariato pubblico-privato in ambito sanitario, insieme allo sviluppo nel settore delle nuove tecnologie della QRI, coerentemente con il cosiddetto “transumanesimo sanitario” accelerando così lo sviluppo della “sanità 4.0”. Consapevolmente o meno, l’amministrazione di centro destra della regione risulta così perfettamente allineata ai programmi del WEF di Davos, espressione, quest’ultimo, degli interessi e dei “disegni” delle élite plutocratiche internazionali.

LE PROMESSE DEL GOVERNO NON CONVINCONO GLI AGRICOLTORI: LA PROTESTA DEI TRATTORI CONTINUA

di Dario Lucisano

Ieri sera il coordinatore dei Comitati Agricoltori Traditi Danilo Calvani è apparso in un video su Facebook per annunciare che la protesta degli agricoltori di tutta Italia continuerà, e anzi si farà più forte di prima e punterà direttamente alla capitale. A nulla hanno potuto i primi tentativi di riconciliazione da parte del Governo che ha promesso di aumentare i fondi del PNRR destinati all’agricoltura, e quanto meno iniziato a mettere sul piatto l’opzione di tagliare l’IRPEF agricola reintrodotta dalla legge di bilancio di quest’anno. Le rivendicazioni degli agricoltori prendono di mira soprattutto il partito Fratelli d’Italia e Coldiretti, la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, accusata di essere vicina al governo, e in queste due settimane hanno colpito sempre più numerose province italiane. Esse, inoltre, rientrano in un generale clima di tensione che la categoria ha scatenato in tutta Europa, lamentando l’au-

mento dei costi di produzione, il taglio agli sconti sul gasolio e l’introduzione di prodotti estranei alla tradizione. Per far fronte alle rivendicazioni degli agricoltori, nel pomeriggio di sabato 3 febbraio, in occasione della sua visita presso la 3Sun Gigafactory di Catania, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ha annunciato di avere aumentato «le risorse del PNRR dedicate al mondo degli agricoltori», che passeranno da 5 a 8 miliardi. Nel frattempo in Parlamento e nelle aule governative si sta iniziando a valutare l’idea di eliminare l’IRPEF agricola, cancellata dal Governo Renzi nel 2016 con una misura temporanea. Lo stesso Matteo Renzi ha pubblicato su X un post di critica al Governo, sottolineando come, solo per l’IRPEF, le imposte sugli agricoltori siano aumentate di 248 milioni. Ancora non pare essere arrivata alcuna formale proposta di cancellazione dell’Imposta sulle Persone Fisiche, perché prima di potere decidere davvero se attuarla si deve capire se è possibile farlo, nonché come eventualmente coprire i guadagni che sarebbero provenuti da essa. L’imposta è stata reintrodotta con l’ultima legge di bilancio perché, secondo Meloni, «questa misura andava soprattutto a beneficio di chi ne aveva meno bisogno», ovvero delle «imprese con grande estensione di terreno e redditi elevati»; essa, insomma, risultava più un «privilegio che un aiuto diffuso». Per tale motivo si sta discutendo dell’eventualità di limitarla proprio alle imprese agricole più estese.

Gli agricoltori, però, non contestano solo il taglio dell’IRPEF. Sin dai primi momenti della protesta, scoppiata ormai quattordici giorni fa, le motivazioni risultavano infatti molteplici. Tra le altre cose, gli agricoltori si sono mossi contro le manovre del Green Deal europeo, criticato in particolar modo per l’aumento

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L’INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

del prezzo del gasolio e per le sue misure troppo stringenti, ma anche contro la decisione di introdurre nel mercato prodotti estranei alle colture tradizionali, come nei noti casi della farina di insetti e della carne sintetica. A tutto ciò si aggiunge anche il crescente aumento dei prezzi dei prodotti agricoli di qualità, dalla natura, dai fertilizzanti ai macchinari, come anche la sempre maggiore sfiducia nei confronti delle istituzioni e dei sindacati, accusati di fare gli interessi delle «grandi multinazionali» e dei «burocrati europei», e di avere abbandonato i lavoratori di categoria a sé stessi. Con queste identiche motivazioni si sono mossi gli agricoltori di molteplici Paesi europei, che negli ultimi giorni sono arrivati addirittura a Bruxelles, per chiedere all'Unione Europea risposte concrete contro i problemi che investono la categoria. In Germania i contadini hanno circondato numerose città istituendo blocchi urbani e occupando le autostrade, in Francia le proteste vanno avanti da mesi e negli ultimi giorni sono tornate alla ribalta paralizzando il Paese, in Romania e in Paesi di frontiera con l'Ucraina i cortei hanno coinvolto anche i trasportatori e denunciano tra le altre cose anche l'applicazione di due pesi e due misure in nome del sostegno a Kiev. Insomma, le manifestazioni degli agricoltori si stanno facendo in generale sempre più intense in tutta Europa, e stanno arrivando a coinvolgere quasi tutti i Paesi dell'Unione, che stanno vedendo invasi i propri comuni, le proprie provincie, e le proprie capitali. Proprio Roma è l'obiettivo degli agricoltori italiani e di Calvani, che nel video condiviso su Facebook ha avvisato i propri colleghi che tra stasera e domani, dopo l'incontro con la questura previsto nelle prossime ore, verranno comunicati i tempi e le modalità della grande marcia dei trattori che punta a conquistare la Città Eterna.

IN ITALIA STANNO CHIUDENDO DIECIMILA NEGOZI OGNI ANNO

di Stefano Baudino

In soli 11 anni, tra il 2012 e il 2023, in Italia sono scomparsi oltre 111mila negozi al dettaglio (un crollo del 20,25%), nonché 24mila attività di

commercio ambulante. La tendenza è invece opposta per le attività di alloggio e ristorazione, che sono ben 9.800 in più. Ad ogni modo, in tutti i settori menzionati sono nettamente aumentate le imprese straniere, in crescita del 30,1%, mentre progressivamente si riducono le imprese italiane, che segnano un -8,4%. A fornire questo spaccato sono le statistiche frutto dell'analisi "Demografia d'impresa nelle città italiane", svolta dall'Ufficio Studi di Confcommercio in collaborazione con il Centro Studi Guglielmo Tagliacarne. Dati che, in combinato disposto, non fanno che delineare in maniera chiara come le città italiane siano soggette a una "sempre più preoccupante" desertificazione commerciale, nonché a un sempre più spedito processo di turistificazione. A testimoniare, in particolare, il fatto che la riduzione delle attività commerciali risulti molto più accentuata, in ogni macro-zona dello Stivale, nei centri storici rispetto alle periferie.

I dati diramati da Confcommercio consegnano un'importante chiave di comprensione per comprendere in che modalità si sta modificando la fisionomia delle città italiane attraverso la struttura del commercio al dettaglio - in calo, in termini assoluti, del 17% tra il 2012 e il 2021 -, che rappresenta la spia dei cambiamenti più profondi del modo di intendere i centri urbani da parte della popolazione. Nello specifico, sono in caduta libera i numeri delle attività tradizionali - carburanti -40,7%, libri e giocattoli -35,8%, mobili e ferramenta -33,9%, abbigliamento -25,5% -, mentre sono in aumento servizi e tecnologia - le farmacie segnano un +12,4%, computer e telefonia crescono dell'11,8% -, come anche le attività di alloggio (+42%) e ristorazione (+2,3%). Nel complesso, la densità commerciale, ovvero il numero di negozi per mille abitanti, nei centri medio-grandi è calata del 15,3%. Dal rapporto emerge come molti di questi negozi abbiano preferito abbassare le serrande dopo essere stati sovrastati dal web. L'e-commerce, infatti, non fa che crescere, costituendo il principale attore responsabile del calo del numero dei negozi sul territorio. Negli ultimi cinque anni, gli acquisti di beni online sono infatti quasi raddop-

piati, passando da 17,9 miliardi del 2019 a 35 miliardi del 2023, mentre nell'ambito dei servizi si è passati da 13,5 a 19,2 miliardi. In totale, sui consumi online e offline, l'incidenza delle vendite sul web ha raggiunto l'anno scorso il 17% per l'abbigliamento e il 12% per il beauty.

Al fine di disinnescare le conseguenze più drammatiche della desertificazione, la soluzione avanzata da Confcommercio agli esercenti è quella di "puntare su efficienza e produttività, anche attraverso l'innovazione e la ridefinizione dell'offerta", prendendo in particolare dimestichezza con l'omnicanalità, ovvero con il parallelo utilizzo di un efficace canale online per la pubblicità e il commercio di prodotti e servizi. "Prosegue la desertificazione commerciale delle nostre città, un fenomeno che riguarda soprattutto i centri storici dove la riduzione dei livelli di servizio è acuita anche dalla perdita di commercio ambulante. Il commercio rimane comunque vitale e reattivo e soprattutto mantiene il suo valore sociale - ha dichiarato il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli -. Rimane, in ogni caso, prioritario contrastare la desertificazione commerciale con progetti di riqualificazione urbana per mantenere servizi, vivibilità, sicurezza e attrattività delle nostre città. In questa direzione vanno il progetto Cities di Confcommercio e la rinnovata collaborazione con l'Anci a conferma del nostro impegno per favorire uno sviluppo urbano sostenibile e valorizzare il ruolo sociale ed economico delle attività di prossimità nelle città".

MILANO, A PROCESSO PER AVER PUBBLICATO POST PRO-PALESTINA: LA STORIA DI MOUSTAFÀ

di Valeria Casolaro

La persecuzione giudiziaria nei confronti di chi manifesta supporto alla causa palestinese non accenna a fermarsi. Dopo la vicenda dell'uomo residente a Roma, colpito da perquisizione domiciliare e licenziato dal lavoro, raccontata in esclusiva da L'Indipendente pochi giorni fa, riportiamo di seguito

quanto accaduto a Moustafa, nato in Italia e di origini egiziane, 28 anni, residente a Milano. Per via dei post pubblicati sui suoi profili social, nei quali è evidente il supporto alla Palestina e la critica al sionismo, Moustafa si trova ora indagato per art. 270 bis c.p. (associazione con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico), antisemitismo e incitamento alla jihad (o guerra santa). Il suo profilo social è stato al momento sospeso e il ragazzo è in attesa del processo, che inizierà non si sa quando. A ricostruire quanto accaduto è lo stesso Moustafa, che ha raccontato a L'Indipendente come alle cinque del mattino dello scorso 20 ottobre una decina di poliziotti della Digos, i volti coperti dal passamontagna, si siano presentati nel suo appartamento, abbiano riunito tutta la famiglia nel salotto e abbiano perquisito l'intera abitazione «in cerca di armi o bombe». Inizialmente gli agenti hanno sequestrato i dispositivi di tutti, «così che nessuno ha potuto fare video o chiamare un avvocato». Una volta terminata la perquisizione, ai familiari sono stati restituiti i dispositivi elettronici, mentre i suoi sono rimasti sequestrati per circa due mesi. A quanto riportato dal ragazzo, l'ordine di perquisizione è partito dopo che i contenuti del suo profilo Instagram hanno suscitato l'attenzione delle forze dell'ordine. Da quando è iniziata l'aggressione israeliana contro la Striscia di Gaza, spiega Moustafa, «ho difeso Hamas a spada tratta, perchè per me si tratta di partigiani che cercano di liberare il proprio Paese, esattamente come hanno fatto i vostri partigiani. Non mi interessa se voi li chiamate terroristi. Erano terroristi anche i partigiani? Io sono egiziano, erano terroristi anche i miei nonni che hanno combattuto contro gli inglesi? Anche Erdogan sta dicendo le stesse cose, ed è presidente di un Paese membro della NATO, consideriamo anche lui un terrorista?». Per questi motivi Moustafa risulta al momento indagato per associazione con finalità di terrorismo, oltre che essere accusato di antisemitismo e incitamento alla jihad. «Se il mio nome fosse stato Mario Rossi non mi avrebbero mai rivolto l'accusa di inneggiare alla jihad», ironizza. «Allora tutti gli italiani che stanno manifestan-

do in sostegno della Palestina stanno incoraggiando la guerra santa?». La procura ha trovato le posizioni di Moustafa «chiaramente apologetiche nei confronti di Hamas», come si legge nel decreto di perquisizione (che L'Indipendente ha avuto modo di visionare), «di evidente connotazione antisemita e che lasciano trasparire una evidente volontà e determinazione ad intraprendere il jihad», in funzione del quale il ragazzo «asserisce di prepararsi anche dal punto di vista fisico». Inoltre, si aggiunge che «le predette pubblicazioni evidenziano che il giovane egiziano, oltre ad abbracciare totalmente la causa palestinese approvando le azioni di Hamas, non nasconde il proprio desiderio di martirio combattendo per la medesima causa». A tal proposito, Moustafa spiega: «avevo condiviso una storia che riportava che circa 300 mila soldati riservisti provenienti da tutto il mondo erano partiti a combattere per IsraHell [IsraHell è una crasi tra la parola Israele e quella inglese Hell, ovvero inferno, ed è un termine considerato indicatore di pregiudizio antisemita, nda] e i media li indicavano come «coraggiosi eroi»... Al che preso dalla rabbia e inorridito dall'ipocrisia sotto gli occhi di tutti, ho posto un quesito: se io avessi desiderato partire per combattere per la Palestina, quegli stessi media e quella stessa società mi avrebbero considerato un eroe o un terrorista? Quindi ho postato una foto dopo un allenamento scrivendo «allenamento costante per annientare IsraHell» e da lì loro hanno ipotizzato un mio «desiderio di martirio»».

Per il tribunale, «i post segnalati dalla Questura di Roma non rappresentano una temporanea esternazione di un fervente musulmano sull'onda emotiva dei recenti accadimenti», ma, «attestano un sedimentato sentimento antisemita» e un «fanatismo parossistico che rende il soggetto particolarmente pericoloso». In questo modo, il giovane «si pone come pericoloso punto di riferimento e potenziale volano per tutti coloro che inneggiano e propugnano una nuova deriva jihadista in medio-oriente e che valutano intimamente una sorta di upgrade ideologico, rendendosi disponibili a passare all'azione, vuoi con comportamenti posti in essere au-

tonomamente, vuoi aderendo alle varie chiamate al jihad che provengono da più parti del mondo islamico radicale».

Non si sa ancora quando avrà inizio il processo contro Moustafa. Da questa vicenda, tuttavia, è possibile ricavare due spunti di riflessione. Il primo è che la lettura delle autorità dei fatti storici recenti appare ancora una volta schierata e appiattita su posizioni intrinsecamente faziose. Da quanto si legge nel documento, infatti, l'attività investigativa nel nostro Paese è stata intensificata «all'indomani dei tragici eventi di Israele» del 7 ottobre, che «hanno contribuito a rendere ancor più instabile il già precario equilibrio geopolitico medio orientale». Quasi un secolo di oppressione palestinese, di colonizzazione illegale israeliana (è stata la stessa ONU a sancirlo), di violenze quotidiane e di lento genocidio della popolazione spariscono, cancellate dalla memoria storica, che si cristallizza su un particolare ignorando volutamente il contesto. In aggiunta a ciò, va detto che il processo a Moustafa è un processo alle idee ancor prima che ai fatti – una prassi nella storia recente, come dimostra il processo agli anarchici di Bezmotivni. Un po' a suggerire che politica e giustizia costituiscono due campi separati solamente su carta.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



REPRESSIONE CONTRO I NO TAV: FOGLI DI VIA ANCHE A CHI NON ERA PRESENTE IN CORTEO

di Stefano Baudino

Numerosi degli oltre cinquanta Fogli di Via recapitati dalla questura ai militanti No Tav della Val di Susa tra dicembre e gennaio sarebbero stati consegnati a persone che non si trova-

vano nemmeno sul posto al momento dei cortei o degli scontri avvenuti lo scorso anno. È quanto hanno potuto rilevare i legali di alcuni dei destinatari dei provvedimenti, dopo aver esaminato le immagini degli scontri ed aver effettuato, quando possibile, controlli sulle geolocalizzazioni dei soggetti. Il tutto è emerso nel corso della conferenza stampa Vola Via Foglio di Via, indetta dal Movimento No Tav nel piazzale del presidio No Tav di San Didero, in bassa Valle di Susa. Fra le motivazioni a supporto dei provvedimenti del Questore vi sono eventuali pendenze di altri procedimenti, segnalazioni o deferimenti della Digos alla Procura per azioni delittuose o, ancora, la presenza di condanne definitive: anche in questo caso, tuttavia, gli avvocati hanno osservato che spesso il riferimento era a processi per i quali sono già intervenute assoluzioni o prescrizioni.

«Mi denunceranno per averlo violato, ma io oggi sono qui perché contesto l'uso politico dei Fogli di Via emessi dalla questura e rivendico il mio diritto di esprimere il dissenso contro un'opera inutile». A parlare così è stato Luigi Casel, storico attivista del movimento No Tav, che nel corso della manifestazione andata in scena a San Didero ha attaccato la Questura per i provvedimenti emessi negli ultimi mesi, uno dei quali a lui indirizzato. Al suo fianco, decine di altre persone colpite dai Fogli di Via. Molte sono residenti in Val di Susa, ma ci sono anche attivisti del centro sociale torinese Askatasuna e di altre città della Penisola. Il Foglio di Via è, tecnicamente, una misura di prevenzione che si applica ai soggetti che, secondo l'autorità di pubblica sicurezza, siano ritenuti "socialmente pericolosi". E la pericolosità sociale del soggetto che viene colpito dal provvedimento deve avere le caratteristiche della concretezza e dell'attualità. La motivazione contenuta negli oltre cinquanta provvedimenti è rappresentata dal fatto che altrettanti attivisti sono stati messi sotto inchiesta per aver danneggiato le reti dei cantieri e per resistenza aggravata a pubblico ufficiale, nella cornice dei fatti avvenuti in occasione delle manifestazioni No Tav tra la primavera e l'estate del 2023.

Stando a quanto ricostruito dal Movimento No Tav e dall'avvocata Valentina Colletta, da anni impegnata nella difesa dei suoi membri, è che coloro che si sono macchiati delle presunte condotte violente non sono stati identificati proprio a causa del loro "travisamento". Al contrario, i soggetti colpiti dalle misure di prevenzione sarebbero stati messi sotto tiro dalla Questura proprio perché, per la loro "mera presenza" nei luoghi in cui i fatti contestati sono avvenuti, hanno potuto essere identificati attraverso il materiale video e fotografico. Alcuni, invece, non sarebbero state nemmeno presenti all'interno del corteo. Il Movimento No Tav ha evidenziato che, in casi in cui è stato possibile dimostrare, attraverso le ricostruzioni dei testimoni e i dati di geolocalizzazione, che non solo il soggetto non era presente presso i luoghi dei fatti, ma nemmeno nel territorio comunale ove sorgono i cantieri, si è proceduto al ricorso in via di autotutela al Questore stesso. «Abbiamo dimostrato, anche con testimonianze, che le persone accusate di aver partecipato agli attacchi ai cantieri o non hanno preso parte a tali azioni o si trovavano addirittura altrove nelle occasioni contestate» hanno dichiarato i leader No Tav, che hanno annunciato la decisione di impugnare in sede giudiziaria i Fogli di Via: «Come abbiamo violato i sigilli messi nei mesi scorsi ai nostri presidi resisteremo contro la nuova azione politica avviata dalla digos e dalla questura». Nelle motivazioni su cui si basano i Fogli di via, denuncia il Movimento No Tav, sarebbero inoltre presenti deferimenti o pendenze relativi in realtà a processi già sfociati in assoluzioni, prescrizioni o, addirittura, proscioglimenti in udienza preliminare.

A fine luglio 2023, in Val di Susa si era tenuto il Festival Alta Felicità, evento che il Movimento organizza ogni anno sui terreni che videro nascere e consolidarsi la resistenza No Tav. Durante la seconda giornata del Festival centinaia di militanti si erano diretti verso i cantieri di Chiomonte e di San Didero, dove alcuni dimostranti hanno messo in atto la consueta battitura dei cancelli, rimosso alcuni metri di concertina e lanciato dei petardi in direzione dei cantieri. La Digos ha risposto pochi giorni

dopo facendo irruzione all'interno dei presidi No Tav, sequestrando il materiale ritrovato all'interno e comunicando l'arresto di Giorgio Rossetto, storico leader del Movimento. A fine novembre, poi, numerosi agenti della Digos hanno notificato a decine di attivisti No Tav gli atti in merito al sequestro preliminare dei presidi di San Didero e dei Mulini – cui sono stati apposti i sigilli – insieme ad alcuni dei terreni adiacenti, che sono stati disboscati e spianati. Secondo gli attivisti, tali operazioni erano finalizzate anche e soprattutto a prevenire le iniziative di resistenza in vista dell'8 dicembre, data in cui ogni anno si svolge lo storico corteo No Tav. E proprio l'8 dicembre, alla stazione di Torino Porta Nuova, la Polizia ha caricato decine di attivisti No Tav che cercavano di raggiungere i luoghi della marcia. Secondo la Questura, le tensioni avrebbero avuto inizio quando i manifestanti, saliti su un treno senza biglietto, si sarebbero rifiutati di scendere, e poi, dopo la soppressione del convoglio, avrebbero tentato di salire su un altro treno. L'organizzazione Cambiare Rotta Torino, facendo riferimento ai "numerosi feriti" in seguito alle cariche, aveva denunciato "l'ennesimo atto folle" in un "gravissimo clima di repressione e militarizzazione della città".

I COMUNI DELL'ADRIATICO SI SCHIERANO CONTRO LE NUOVE TRIVELLAZIONI VOLUTE DAL GOVERNO

di Stefano Baudino

Sindaci e cittadini dei Comuni del Polesine si sono compattati in maniera politicamente trasversale nella protesta contro l'ipotesi della ripresa delle estrazioni di gas nell'Adriatico, inaugurata dalla conversione in legge del Decreto Energia. A guidare la contestazione sono stati i sindaci del territorio, che insieme alle associazioni ambientaliste hanno espresso forte preoccupazione per i danni che le trivellazioni potrebbero provocare al tratto di litorale che verrà coinvolto. Per questo motivo, domenica scorsa è andata in scena ad Adria (Rovigo), in piazza Garibaldi, una manifestazione molto partecipata per dire no alle trivelle. Presenti una ven-

tina di sindaci del territorio, molti dei quali di centrodestra, che hanno marciato insieme a consiglieri regionali di diversi schieramenti, al Coordinamento Polesine No Trivelles – di cui fanno parte anche Legambiente, Lipu e WWF –, a Italia Nostra di Rovigo e all'Ente Parco regionale Delta del Po.

La manifestazione “No trivelles” di Adria ha riunito attorno alla stessa causa circa 500 persone. I primi cittadini e le associazioni coinvolte hanno puntato il dito contro gli effetti della recente conversione in legge del Decreto per la sicurezza energetica del Paese, licenziato dal Consiglio dei ministri lo scorso novembre, in cui l'ipotesi di estrarre metano nell'Alto Adriatico è stata messa nero su bianco “come misura per il rafforzamento della sicurezza di approvvigionamento di gas naturale a prezzi ragionevoli”. Il tratto individuato è, nello specifico, quello compreso tra il 45° parallelo e il parallelo distante da quest'ultimo 40 chilometri a Sud, tra Taglio di Po e Comacchio. «Questa azione – ha detto Vanni Destro del Coordinamento Polesine No Trivelles inaugurando l'evento – è volta a far ragionare il Governo sulla pericolosità e sull'inutilità di nuove estrazioni, dal momento che il Delta e il Polesine hanno già pagato e stanno ancora pagando per le estrazioni precedenti». Si intende, in particolare, difendere la costa dal fenomeno della subsidenza, ovvero l'abbassamento del terreno, che da decenni impatta sull'area. «Ci sono forti rischi di una nuova subsidenza e con l'innalzamento delle acque, allo stato delle cose il mare arriverà a Rovigo nel 2100 – ha spiegato Destro -. Cerchiamo di evitarlo. Per l'effetto cosiddetto imbuto inoltre si andrà a minare, con il tempo, la stessa Venezia». Destro ha posto la lente di ingrandimento anche sui numeri, spiegando che «Il Ministero ha calcolato un giacimento da cui si possono estrarre 500 milioni di metri cubi di gas», che sarebbero «briciole rispetto al fabbisogno annuo italiano di 70 miliardi di metri cubi, che diventano 700 miliardi in dieci anni».

L'obiettivo della mobilitazione è in particolare quello di preservare l'equilibrio tra vita, natura e turismo nel territorio

e la difesa di settori produttivi quali la pesca e l'agricoltura, come ribadito dal sindaco di Adria. Al suo fianco, c'erano molti altri sindaci. Tanti del centrodestra, come Laila Marangoni di Taglio di Po, Roberto Pizzoli di Porto Tolle, Michele Grossato di Rosolina e Leonardo Raito di Polesella. A rappresentare il centrosinistra c'erano invece Laura Beltrame, di Ariano nel Polesine, e Graziano Azzalin, vicepresidente della Provincia, oltre ad alcuni rappresentanti nazionali del PD, che successivamente hanno preso parte a un convegno a Taglio di Po; presente anche la sindaca “civica” Sandra Poizzi di Occhiobello e i consiglieri regionali Andrea Zanoni (Pd), Elena Ostanel (Veneto che vogliamo) e Laura Cestari (Lega), segno che la mobilitazione a difesa del territorio coinvolge davvero tutto l'arco politico. Sebbene non abbia partecipato alla marcia, lo stesso presidente della Regione Veneto, il leghista Luca Zaia, ha deciso di inviare ad Adria l'assessore al territorio, Cristiano Corazzari. Nell'arco della manifestazione, il consigliere regionale Zanoni ha chiesto la Valutazione di Impatto Ambientale. «Con una corretta procedura Via, nessuna di quelle trivelles potrà entrare in funzione in Polesine – ha affermato –, perché causerebbe danni irreversibili all'ambiente e all'economia locale».

Nel frattempo, Fabio Bellettato, presidente di Italia Nostra a Rovigo, ha inviato un appello al Capo dello Stato Sergio Mattarella, chiedendo che “non venga promulgata la conversione del decreto legge 9 dicembre 2023 numero 181 con le disposizioni urgenti per la sicurezza energetica del paese”. Nell'appello, Bellettato ha scritto che “con questa legge”, il Delta del Po diventerebbe “area meno tutelata al mondo”, mettendo in luce come sia “semplicemente paradossale che una normativa approvata con lo scopo, tra l'altro, di favorire la ricostruzione nei territori colpiti dagli eventi alluvionali del maggio dello scorso anno rischi di incentivare nuove alluvioni in Polesine”. Essendosi dimostrato il governo completamente sordo rispetto alle richieste del territorio, l'unico spiraglio aperto per i sindaci e le associazioni no-triv in Polesine resta infatti il potenziale rin-

vio alle Camere del provvedimento da parte del Presidente della Repubblica. Prospettiva che, ad ogni modo, risulta assai poco probabile.

AMBIENTE



NUOVI OGM LIBERI: L'EUROPARLAMENTO APPROVA CON L'APPOGGIO DECISIVO DEL L'ITALIA

di Simone Valeri

Il Parlamento Europeo ha ufficialmente adottato il suo mandato per i negoziati con gli Stati Membri sulla proposta di deregolamentazione dei cosiddetti nuovi OGM. I voti favorevoli sono stati 307, 263 i contrari e 41 le astensioni. Decisivo il voto degli europarlamentari italiani, con i deputati conservatori di maggioranza nettamente schierati a favore della misura. Spaccato a metà invece il fronte dei Socialisti e democratici e, quindi, la delegazione del Partito Democratico. Gli unici compatti e contrari, i deputati del Movimento 5 Stelle che hanno seguito anche questa volta la linea dei Verdi. La palla passa quindi ora agli Stati Membri, i cui Ministri dell'Agricoltura non hanno ancora però una posizione comune sulla questione. Allo stato attuale, tutte le piante ottenute con le nuove tecniche genomiche (NGT) sono soggette alle stesse regole degli organismi geneticamente modificati convenzionali, ma lo scopo di questo iter legislativo è quello di facilitare l'approvazione per almeno una parte dei prodotti ottenuti con tali tecniche.

Pronta la critica delle associazioni ambientaliste, secondo le quali il Parlamento Europeo “ha approvato una proposta legislativa che consente alle multinazionali di commercializzare nuovi OGM senza alcun tipo di controllo

di sicurezza per gli impatti sulla salute umana e sull'ambiente e che elimina dalla responsabilità le aziende che vendono nuovi OGM e gli agricoltori che li coltivano in caso di danni". Per il momento, Strasburgo ha adottato il mandato negoziale mantenendo la proposta avanzata dalla Commissione europea. In particolare, il tentativo è quello di creare due nuove categorie di colture geneticamente modificate: NGT1, da considerare equivalente alle normali varietà colturali e quindi di fatto deregolamentata, e NGT2 che verrebbe invece assimilata agli OGM convenzionali e come tali rigorosamente valutata e monitorata prima e duramente l'approvazione. Sul come distinguerle, l'esecutivo UE ha proposto che una pianta NGT può essere considerata equivalente a quelle non modificate "quando differisce dalla pianta madre per non più di 20 modifiche genetiche". Un passaggio che l'Eurocamera punta però a rivedere. Anziché parlare di modifiche complessive, il limite andrebbe a non più di tre modificazioni genetiche per ogni sequenza del DNA vegetale, mentre andrebbero escluse tutte quelle piante con alterazioni che avrebbero un effetto analogo a quello dell'editing genomico convenzionale, la transgenesi.

Il principio secondo cui si punta a cambiare le regole è legato al fatto che i nuovi OGM, a differenza di quelli di prima generazione, sono prodotti mediante una biotecnologia che non prevede l'effettivo inserimento di geni estranei. Una indubbia conquista della scienza che, a detta dei legislatori europei, potrebbe contribuire alla sostenibilità delle produzioni alimentari, aumentando la resilienza delle colture ai cambiamenti climatici e riducendo l'uso dei pesticidi. Tuttavia, il dibattito sulla loro effettiva sicurezza, specie in termini di impatto sociale e sulla biodiversità, è ancora vivo a livello scientifico. La diffusione di colture geneticamente modificate, poiché intimamente legate a impattanti pratiche agricole industriali, appare ad esempio in netto contrasto con la salvaguardia di un'agricoltura tradizionale a carattere estensivo. L'imposizione commerciale, e il sostegno politico, di varietà transgeniche minaccia quindi direttamente le pratiche agricole locali

di sussistenza, nonché la diversità biologica ad esse legata. Senza contare che le sementi ottenute con tali biotecnologie sarebbero perlopiù sotto il dominio di grandi aziende del settore – come Bayer, BASF, Syngenta e Corteva – le quali hanno non a caso già presentato ben 139 richieste di brevetto. Il rischio è quindi che il mercato si concentri sempre più a favore di una manciata di multinazionali che promuovono un'agricoltura aggressiva e tutt'altro che rispettosa dell'ambiente.

In tutto ciò, il governo Meloni ha già scelto da che parte stare. Oltre ai voti nelle sedi comunitarie, a giugno, la maggioranza di destra ha ad esempio dato il via libera alla sperimentazione in campo di organismi derivanti dalle tecnologie di evoluzione assistita. Una novità per l'Italia che, aderendo sempre strettamente al principio di precauzione, ha per decenni vietato sul proprio territorio sia la coltivazione che la sperimentazione di organismi geneticamente modificati. Una posizione controversa che, tra l'altro, contrasta con la tanto decantata tutela delle eccellenze agroalimentari del Made in Italy, compreso il sempre più sviluppato settore del biologico italiano. Se non altro – come ha sottolineato la Coalizione Italia libera da OGM – sono stati mantenuti degli obblighi di tracciabilità ed etichettatura, proprio alla luce della potenziale contaminazione genetica dell'agricoltura biologica, degli effetti negativi delle possibili mutazioni fuori bersaglio e della contrarietà dei cittadini verso il cibo geneticamente modificato.

PFAS: CONTAMINATE LE ACQUE DI TORINO E DI OLTRE 70 COMUNI

di Dario Lucisano

Dopo i grandi casi del Veneto, seguiti da quelli lombardi, è stata riportata la contaminazione da PFAS delle acque potabili anche in Piemonte, dove oltre al già noto caso di Alessandria sono stati individuate altre situazioni di inquinamento in oltre 70 comuni della città metropolitana di Torino, capoluogo incluso. A denunciarlo è un rapporto con-

diviso ieri da Greenpeace, che si basa sui dati ufficiali degli enti pubblici piemontesi per cui l'associazione ha mandato istanza di accesso; oltre a questo genere di dati, Greenpeace ha condotto studi in autonomia, effettuando campionamenti in aree, in cui, contrariamente a quelle di Torino e Alessandria, l'eventuale presenza di PFAS non viene monitorata, riscontrandone la presenza nel novarese. Secondo l'associazione ambientalista, nella Regione Piemonte sono circa 125.000 le persone che potrebbero aver bevuto acqua contaminata da PFAS, dato che nega per l'ennesima volta la narrazione a cui siamo stati abituati secondo la quale "si è pensato che i problemi ambientali legati ai PFAS fossero circoscritti solo ad alcune aree del Veneto". Le rilevazioni in Piemonte sottolineano l'urgenza che caratterizza la questione della contaminazione delle acque da PFAS, contro cui in Italia, in attesa di gennaio 2026, data in cui entrerà in vigore la direttiva comunitaria 2184/2020, non è ancora presente alcuna norma. È anche per questo che molti degli enti a cui Greenpeace ha presentato istanza di accesso agli atti non sono stati disposti a fornire i dati richiesti: delle 43 istanze presentate (29 ai gestori del servizio idrico integrato, 8 alle ASL, 5 ai Comuni che gestiscono autonomamente la propria rete idrica potabile e 1 alla direzione generale di Regione Piemonte) solo 10 hanno accolto la richiesta fornendo dati "spesso illeggibili", mentre altrettanti non hanno risposto, 11 hanno risposto che non essendo la normativa europea in vigore non sono tenuti a fornire alcun dato, 8 hanno giustificato la mancata presentazione dei dati spiegando che "non sono già in vigore leggi che impongono dei limiti alla presenza di PFAS nelle acque potabili", e 2 hanno comunicato che ARPA Piemonte ha esplicitamente richiesto di non cercare i PFAS nell'acqua. Vista l'evidente carenza nelle risposte le stesse conclusioni del rapporto sottolineano che "le verifiche degli enti pubblici, lacunose e limitate solo ad alcune aree, sicuramente sottostimano la situazione". Eppure secondo Greenpeace la situazione non è da sottostimare. Nel particolare, infatti, le 125.000 persone che potrebbero avere bevuto acqua conta-

minata da PFAS sono entrate a contatto con il PFOA, una molecola riconosciuta dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro come cancerogena. Precisamente, Greenpeace ha avuto accesso a 671 campioni di acqua a uso potabile analizzati tra il 2019 e il 2023, nei quali nel 51% dei casi è stata riscontrata la presenza di PFAS. La maggiore concentrazione è stata rilevata nella provincia di Alessandria, nella cui area cinque comuni, quelli di Alzano Scrivia, Castelnuovo Scrivia, Molino dei Torti, Guazzora e Tortona, hanno presentato contaminazioni di PFOA in tutti i 24 campioni raccolti negli anni. Nella città metropolitana di Torino, invece, è stata riscontrata la presenza di PFAS in 77 dei 291 comuni, e il 45% dei campioni è uscito positivo. Infine Greenpeace ha raccolto 15 campioni in diversi comuni del piemontese, interessandosi a “luoghi sensibili” come fontane e parchi; 5 di essi sono risultati positivi, di cui uno nello specifico nel comune di Galliate nel novarese, dove l'associazione ha trovato contaminazione da PFOS, una molecola del gruppo PFAS classificata come possibile cancerogeno.

I PFAS sono un gruppo che raccoglie oltre 10.000 molecole sintetiche non presenti in natura, utilizzate in vari processi industriali per la fabbricazione di prodotti come le padelle antiaderenti o qualche imballaggio alimentare. Essendo molecole fortemente stabili, esse sono impossibili da degradare nell'ambiente e sono state definite “inquinanti eterni”, e da novembre 2023 sono state riconosciute anche come cancerogene. In Italia nel 2013 è stato riscontrato “uno dei casi più gravi di contaminazione dell'intero continente europeo” tra le provincie venete di Padova, Verona e Vicenza, mentre qualche mese fa in Lombardia è stata scoperta una grave contaminazione proprio da Greenpeace. L'ennesimo caso del torinese non può in questo senso che allarmare, e far preoccupare che l'inquinamento da PFAS sia più esteso di quanto si pensi.

SCIENZA E SALUTE



È STATA SCOPERTA UNA “SUPER-TERRA” A 137 ANNI LUCE DA NOI: COSA SAPPIAMO

di Roberto Demaio

Si chiama TOI-715b, si trova a 137 anni luce da noi e orbita nella zona abitabile della sua stella madre: una nana rossa di classe M situata nel cuore della costellazione del Pesce. È una “super-Terra”, ovvero un pianeta che presenta caratteristiche simili al nostro per struttura fisica e superficie solida ma che possiede dimensioni fino a 10 volte superiori e si inserisce così tra i corpi celesti più interessanti per la potenzialità di ospitare vita aliena o di essere addirittura colonizzabile dall'essere umano in futuro. La sua esistenza, già ipotizzata nel 2019, è stata confermata dal Transiting Exoplanet Survey Satellite (TESS), il “cacciatore di pianeti” extrasolari della NASA che utilizza il metodo fotometrico del transito, ovvero la rilevazione della diminuzione di luminosità di una stella quando un pianeta le passa di fronte. I risultati della scoperta, avvenuta grazie al lavoro dell'Università di Birmingham e di altri centri di ricerca, sono stati inclusi in uno studio sottoposto a revisione paritaria e pubblicato su Monthly Notices of the Royal Astronomical Society, una delle più antiche ed importanti riviste dell'astronomia e dell'astrofisica.

In astronomia, per Zona abitabile si intende la regione intorno ad una stella dove per un pianeta, grazie a temperature ottimali, è teoricamente possibile mantenere acqua liquida sulla sua superficie e quindi potenzialmente ospitare vita extraterrestre. Per la loro rarità, i pianeti in tale zona vengono anche chiamati Goldilocks planets, ovvero

“Riccioli d'oro”. La zona abitabile si chiama poi “Conservativa” se il pianeta rimane al suo interno per la maggior parte del tempo della vita della stella, oppure “Ottimistica” se il periodo di abitabilità permane solo per un lasso di tempo limitato, ridotto al punto da non consentire lo sviluppo di forme di vita complesse.

Il pianeta TOI-715b si trova in una zona abitabile conservativa, ha un raggio di 1,55 volte quello terrestre e potrebbe addirittura essere accompagnato da un “fratello” più piccolo: TOI-715c. Entrambi orbiterebbero intorno ad una nana rossa di classe M con una massa ed un raggio di poco superiori al 20% di quelli del Sole, un tipo di stella ben noto per essere turbolento ed emettere brillamenti talmente intensi da poter spazzar via l'atmosfera dei pianeti in un colpo solo. Attività che, tuttavia, non è stata registrata da quando la stella è sottoposta all'osservazione scientifica, probabilmente a causa del fatto che l'età – compresa tra i 6 ed i 7 miliardi di anni – potrebbe significare che il corpo celeste si trova in una fase “stabile”. Tuttavia, il metodo del transito non ha ancora consentito di stimare con precisione la massa della super-Terra e i ricercatori si sono dovuti accontentare di un intervallo compreso tra le 2 e le 7 volte quelle terrestri. Ciò che è stato stimato con maggior accuratezza, invece, è il periodo di rivoluzione attorno alla stella estremamente piccolo: solo 19 giorni, che però consentiranno ai ricercatori di effettuare maggiori studi circa la composizione dell'atmosfera di TOI-715b e del suo eventuale “fratellino”, a meno che un brillamento improvviso non li spazzi entrambi via prima.

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

TECNOLOGIA E CONTROLLO



**USA: INFORMATICO CIA
CONDANNATO A 40 ANNI
PER AVER PASSATO
INFORMAZIONI A WIKILEAKS**

di Walter Ferri

Il primo febbraio è stata definita la sentenza dell'ex ingegnere informatico della CIA Joshua Schulte: il trentacinquenne dovrà trascorrere in prigione i prossimi 40 anni della sua vita. La colpa cardinale di Schulte è stata quella di far trapelare a WikiLeaks informazioni sul come le intelligence americane stessero imbastendo lo spionaggio nell'era dell'internet delle cose, una denuncia roboante che molti hanno accomunato alle testimonianze emerse grazie a personaggi quali Chelsea Manning, Edward Snowden e Reality Winner.

La vicenda ha avuto inizio nel 2016, quando Schulte era impegnato a seguire per la CIA un dossier noto come "Vault 7", ovvero un programma che si focalizzava sul consolidare strumenti e metodologie di hacking e di virus informatici utili a colpire gli apparecchi che vengono adoperati a livello domestico o nelle piccole-medie imprese. Nello specifico, i servizi segreti avevano identificato dei difetti di programmazione che gli permettevano di penetrare all'interno dei telefoni Android, degli iPhone e dei router di connessione, un'invasione che veniva giustificata con la necessità di spiare forze politiche straniere e i sospetti terroristi. Non solo, la CIA si sarebbe assicurata di sfruttare il consolato statunitense di Francoforte come copertura per una base hacker governativa e avrebbe collaborato con l'MI5 britannica per trasformare le Smart Tv in "cimici" capaci di carpire e trasmettere i suoi emessi in loro prossimità.

Che fosse mosso da nobili intenti o da una semplice ripicca personale, Schulte ha deciso nondimeno di condividere l'esistenza di queste strategie con WikiLeaks, portale che il 7 marzo 2017 ha pubblicato tutto. Si è trattato di una rivelazione epocale che non ha forse ottenuto la visibilità pubblica ricevuta precedentemente dai casi portati alla luce da omologhe "gole profonde" dell'era informatica, tuttavia la sua severità è stata tale da spingere la CIA a etichettare l'episodio come una "Pearl Harbor digitale". Si è trattato, sostiene con altri termini l'accusa, della "più grave violazione di dati" della storia statunitense, una posizione enfatica che va però tacitamente ad autenticare la validità dei contenuti finiti online.

Nel 2018, l'ex dipendente della CIA è stato prelevato e portato in prigione in attesa di giudizio. Non gli è stata concessa alcuna possibilità di cauzione e, anzi, nel frattempo gli sono stati attribuiti ulteriori capi d'accusa, tra cui l'aver mentito all'FBI durante le indagini e il possesso di materiale pedopornografico, il quale sarebbe stato custodito all'interno di un archivio criptato che le autorità hanno rinvenuto nel suo appartamento newyorkese. Sebbene la pena sia stata assegnata solamente negli ultimi giorni, il whistleblower era già stato riconosciuto colpevole nel luglio del 2022 ed era semplicemente in attesa di scoprire quanto il giudice Jesse Furman si sarebbe dimostrato severo nei suoi confronti. Per inciso, l'accusa aveva chiesto l'ergastolo. Sebbene gli potesse andare peggio, Joshua Schulte è stato comunque sottoposto a un'esplicita berlina istituzionale da parte della classe politica, la quale non ha evidentemente gradito la sua iniziativa di denunciare al mondo le strategie di sorveglianza a stelle e strisce. "Joshua Schulte ha tradito il suo Paese commettendo uno degli atti di spionaggio più gravi nella storia degli Stati Uniti", ha sostenuto attraverso un comunicato il procuratore federale di New York Damian Williams, un sentimento che riecheggia anche le opinioni del vice segretario alla giustizia per la sicurezza nazionale, Matthew Olsen, il quale ritiene che l'informatico abbia messo a repentaglio la sicurezza nazionale.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

